

# IL COLPO DEL "GIOIA"

di Aldo Cirri

Negli anni '70, durante il boom della musica Pop, fra i tanti cantanti stranieri che calarono in Italia, qualcuno dei miei coetanei ricorderà sicuramente una certa Sandy Show detta "la cantante scalza". Si trattava di una graziosa ragazza londinese che, durante le esibizioni, cantava sempre e solo a piedi nudi. Tutti sapevano che si trattava di una trovata pubblicitaria di qualche discografico, ma la cosa funzionò e Sandy Show in quegli anni ebbe un discreto successo. Molti anni prima che l'inglesina scalza scendesse in Italia, a Portoferraio ci fu uno che la precedette. La sua scelta di non portare calzature, non fu una trovata pubblicitaria e nemmeno una stravaganza, ma la caratteristica esclusiva di un uomo che in qualche modo visse al di fuori dei canoni della cultura sociale del tempo, non sappiamo se per miseria, convinzione o abitudine, ma certamente non per esibizionismo: il "Gioia". I lettori perdoneranno se mi servo delle parole del conterraneo Giuseppe Conti ma, nel suo bellissimo libro "Tre api d'oro", con poco meno di duecentocinquanta parole e un'infinita sensibilità, è riuscito a tracciare un ritratto, pieno di umanità, di questo bizzarro personaggio:

*"Sotto, tra le colonne del ponte, puntuale ogni giorno ci trovavi il "Gioia", con la sua barca sporca e catramosa. La barba bianca, le spalle massicce, era lì a raschiare il fondo del mare con la grossa cucchiaino dalla lunga pertica per recuperare carbone e rottami d'ogni genere caduti dai vagoncini e dalle benne, aiutato dal figlio che stava sui remi attento agli ordini del vecchio. Pareva Caronte, con quel suo vecchio legno malandato, sempre a far la spola tra il molo del Gallo e il ponte Hennin. Era conosciuto in tutta l'isola come venditore di carbone e di rottami che faceva asciugare al sole stendendoli sul molo. Il Gioia dai modi bruschi, trascurato nel vestire, sempre scalzo d'estate e d'inverno, una specie di gigante dal cuore buono. Non aveva mai calzato scarpe in vita sua! Per questo, sotto le piante dei*

*piedi era andato formandosi uno spesso strato di "callo" che a prima vista poteva essere scambiato per una suola di "para".. Si racconta che un giorno, passando davanti all'officina di Menotti, si era fermato a discutere con i piedi sopra una sbarra di ferro arroventato appena tolta dalla forgia e gettata lì per terra: Le piante del Gioia cominciarono subito a friggere esalando una nube di fumo biancastro dall'acre odore della carne bruciata. Egli annusava l'aria disgustato: "La senti che puzza?", disse, rivolto a Menotti, "deve essere qualche bastardo che ha acceso il fuoco con i cenci!". Riprese la sua strada lasciandosi dietro*



*piccole nuvolette."*

Il Gioia non era certo uno che se la passava bene. Come tanti, in quegli anni, si arrabattava. Aveva inventato quel mestiere di strano carbonaio, riuscendo a vendere pezzi del prezioso minerale che dai vagoncini del ponte Hennin, cadevano in mare nel tragitto verso gli altiforni "Ilva", lo stabilimento siderurgico che, dall'inizio del secolo fino alla seconda guerra mondiale, diede una pennellata di benessere al paese.

Innanzitutto, riferendomi alle parole del Conti, è necessario fare una premessa. Il molo del Gallo è il pontile che ogni imbarcazione, al momento di entrare nel porto vecchio, si trova alla sua sinistra e ancora oggi i pescatori lo utilizzano per ormeggiare barche e barconi e per far asciugare le reti. Il ponte Hennin (dal nome del primo direttore dell'"Ilva": l'ingegner Alphonse Hennin) invece era costituito da tralicci metallici. Una costruzione considerata ardita per quei tempi, la cui funzione era quella di

trasportare il carbone dalle navi all'interno dello stabilimento, per mezzo di piccoli vagoni. Durante il carico di questi vagoncini ed il loro tragitto verso gli altiforni, inevitabilmente una certa quantità di carbone finiva in mare, ed era qui che il Gioia operava, raccogliendo appunto il carbone perduto e da qui derivò la sua fama di tenace risicatore.

Era una fredda mattinata d'inverno: solo da alcune ore la tramontana si era calmata e, a parte alcuni uomini del personale che entravano e uscivano dai magazzini, sul molo non c'era anima viva. Il Gioia era uscito tutto solo con il barcone; il figlio, da due giorni, era a letto con la febbre. Remando lentamente si era spinto sotto il ponte e già da una buona mezz'ora stava rasgando il fondo tra i grandi tralicci. Nessuna nave carboniera stava scaricando, di conseguenza la fila dei vagoncini era immobile. Il Gioia lavorava con calma e metodo. Conosceva bene quel tratto di mare e difficilmente si spostava da esso. Quella mattina, tuttavia, si imbatté in una sorta di "filone" che si allontanava sulla sinistra del ponte. Sembrava che qualche carboniera si fosse allontanata dall'ormeggio lasciando una scia del prezioso minerale. Il Gioia la seguì. Solo dopo una ventina di minuti si accorse di essersi spostato dalla sua zona di "caccia", ma non se ne preoccupò e continuò a seguire il filone come un esperto minatore. Improvvisamente la grossa cucchiaia sbatté contro qualcosa di duro. Il Gioia, a forza di andare a "caccia" di mercanzia depositata sul fondo marino, era diventato talmente esperto nel maneggiare la pertica che, con due o tre colpetti, riusciva a stabilire se si trattava di qualcosa di interessante, ma quella volta restò perplesso. L'oggetto aveva una forma insolita, almeno per essere uno dei soliti rottami. Il Gioia fece scorrere la punta della cucchiaia come un cieco saggia la strada con il bastone: sembrava una cassa da morto! Per un momento ebbe paura, poi sentì la consistenza del metallo, si rassicurò e la curiosità prese il posto della fida. Ma come recuperare l'oggetto misterioso? Fece scorrere la pertica e per due volte incontrò delle sporgenze che sembravano anelli ovali. Due maniglie? Ritirò la pertica e ne mise in mare un'altra munita di arpione con una corda fissata alla punta. Con l'arpione fece passare la corda attraverso entrambi gli anelli. Non ci volle molto, in fatto di recuperi marini il Gioia era un'autorità. Una volta agganciato l'oggetto e ritirato l'arpione, provò a tirare. Al terzo strattone

l'oggetto si liberò dal fango, qualcosa di molto pesante, ma la corda resse e le braccia del vecchio erano robuste. Dopo venti minuti il Gioia si trovò a rimirare il frutto dei suoi sforzi: adagiata sul fondo dell'imbarcazione una lunga cassa metallica, stranamente priva di incrostazioni marine, ma anche di qualsiasi segno di riconoscimento, occupava buona parte dello spazio disponibile. Il Gioia decise che per quel giorno il lavoro era finito, anche perché moriva dalla curiosità di aprire la misteriosa cassa. Ormeggiato il barcone, la caricò sul carretto, la trasportò fino al seminterrato che gli serviva da magazzino e si chiuse dentro. Senza perdere tempo tentò subito di aprirla con un piè di porco. Erano le quattro del pomeriggio. Alle sei, dopo un numero imprecisato di tentativi, la cassa era ancora chiusa. Alle sette la moglie venne a chiamarlo per la cena, la cacciò con un urlaccio. Alle nove, senza che il Gioia riuscisse a capire come, la cassa si aprì. L'interno era perfettamente asciutto, aveva un sistema a chiusura stagna e il contenuto non fece altro che aumentare le perplessità del vecchio. Smontato nelle sue parti, sistemate in appositi scomparti antiurto, perfettamente lubrificato e in piena efficienza, giaceva un cannone! Non certo di grosse dimensioni, ma il Gioia aveva fatto la guerra in artiglieria e conosceva abbastanza bene obici e mortai.

Lo tirò fuori, era leggerissimo, lo rigirò guardandolo con attenzione, sembrava appena uscito di fabbrica, ma era privo di qualsiasi segno di riconoscimento.

Sotto di esso, alloggiati in altrettanti scomparti, quattro proiettili. Provò a montarlo: anche se riconosceva in quell'ordigno un cannoncino, si trattava comunque di un tipo a lui sconosciuto. Doveva capirne di più, aveva deciso di provarlo e scelto allo scopo una vallicella fuori del paese. Arrivato sul posto piazzò l'arma sul treppiede, la caricò e puntò una parete di roccia viva a meno di quattrocento metri. Si guardò intorno, respirò a fondo e fece fuoco. Il cannoncino emise un sibilo acuto, dopo una frazione di secondo un boato squarciò l'aria e la parete di roccia si frantumò in una enorme massa di detriti rovinando al suolo. *Nella memoria della gente, il curioso episodio è rimasto, con intenzione felicemente allusiva, il colpo più fortunato del Gioia rastrellatore di carbone e cose varie.*